

**G
A
G** 02

Giornale di Agricoltura & Gastronomia



Anno 2 Numero 02 Marzo 2021

PERIODICO DELLA BIBLIOTECA INTERNAZIONALE LA VIGNA



Flagellare le messi*

*E mi son lugio che bato
el formento e la segàla,
tuto el dì devento mato
par el sole in mezo a l'ara.
E mi son lugio che bato!*¹

Daniela Perco

Antropologa

Battere e calpestare

La trebbiatura dei cereali in Italia, prima dell'avvento della meccanizzazione, prevedeva due modalità talvolta coesistenti in uno stesso territorio: la battitura e il calpestio o follatura. La prima contemplava l'utilizzo esclusivo della forza umana, la seconda, in larga misura, di quella animale.

La follatura con gli animali, già attestata in epoca romana,² era presente ancora fino al XX secolo in alcune aree marginali e consisteva nel far calpestare a uomini, equini o bovini i manelli posti sull'aia. L'efficacia dell'operazione, a cui sovrintendeva in genere un trebbiatore collocato al centro dell'aia, poteva essere aumentata con l'ausilio di pietre piatte scanalate nella parte inferiore, con la treggia, con pesanti tavole di legno, con un rullo o addirittura con il carro trainato dai buoi³. Era praticata soprattutto nelle grandi proprietà terriere, dove la cerealicoltura aveva un peso rilevante.

La battitura, come ricorda Paul Scheuermeier, con riferimento ai primi decenni del Novecento, riguardava in genere contadini che avevano piccole quantità di cereali da trebbiare ed era eseguita in modi diversi a seconda delle aree geografiche, ma anche delle consuetudini familiari. La tecnica più semplice per far fuoriuscire i grani consisteva nello sbattere con forza i

manelli su una superficie dura: una parete di legno, un muro, un cavalletto, un'asse inclinata, una lastra di pietra, la benna rovesciata. L'operazione, che poteva anche precedere o seguire la trebbiatura vera e propria, era finalizzata a raccogliere i grani più maturi, in parte destinati alla semina, a meglio preservare la paglia o a recuperare i grani residui rimasti sulle spighe dopo la trebbiatura⁴.

Un'altra tecnica molto antica e diffusa era la battitura con la pertica o col bastone. Nella Bibbia si menzionano 'verga' e 'bacchetta': "... ma con una bacchetta si batte l'aneto e con la verga il cumino" (Isaia XXVIII, 27), mentre Plinio parla di 'pertiche': "Il raccolto stesso in alcuni luoghi è battuto con dei *tribula* sull'aia, altrove è fatto calpestare dalle cavalle, in altri luoghi ancora viene battuto con le pertiche"⁵. L'ampia diffusione di questa pratica e il suo perdurare nel tempo, fino ai giorni nostri, sono ascrivibili alla facile reperibilità dello strumento e alla sua efficacia operativa, che, come ricordano Grand e Delatouche per il Medioevo, poteva essere aumentata tagliando l'estremità del bastone in molte sezioni, entro cui venivano inseriti pezzi di legno⁶.

I bastoni e le pertiche potevano essere sagomati a una delle estremità e la loro lunghezza determinava la postura del trebbiatore (in piedi, in ginocchio, seduto) e l'uso di una o due mani (fig.1).



Fig. 1 _ Battitura su una panca concava con il bastùn da batre. Pietraporzio (Cuneo), P. Scheuermeier, *Il Piemonte dei contadini*, 1931-1932, Ivrea 2007.

Il correggiato

L'evoluzione del bastone e della pertica da battitura è il correggiato o flagello, la cui prima attestazione scritta sembra collocarsi alla fine dell'Impero Romano, nel IV secolo. San Girolamo (commento in Isaia, IX, 28), scrive: "Sed virga excutiuntur et baculo, quæ vulgo Flagella dicuntur"⁷. Nel Medioevo questo strumento per la trebbiatura conosce la sua massima diffusione in tutta Europa. Charles Parain ritiene che il suo uso si sarebbe intensificato nell'Europa medievale dopo la diffusione della coltivazione della segala, un cereale che si sgrana più difficilmente e che dunque richiede un'azione di battitura più forte rispetto a quella ottenuta con il calpestio⁸. Mingote Calderon ritiene plausibile questa ipotesi, ma ricorda che attrezzi simili sono attestati, da

antica data, in paesi anche molto lontani come il Giappone, per la trebbiatura di altri tipi di cereali⁹.

La trebbiatura con il correggiato è ampiamente rappresentata nell'iconografia medievale del ciclo dei mesi, per caratterizzare nei paesi mediterranei il mese di luglio e nell'Europa del Nord i mesi di agosto/settembre. Solo per rimanere in ambito italiano, si segnalano i mosaici delle cattedrali di Otranto (fig.2) e di Aosta (XII sec.), le sculture della fontana maggiore di Perugia (XIII sec.), l'affresco del Buon Governo di Ambrogio Lorenzetti a Siena (sec. XIV) o quello presente nel Palazzo della Ragione di Padova (sec. XV) (fig.3), le miniature di Michelino da Besozzo (XV sec.) (fig.4) o quelle del Libro d'Ore Torriani (fig.6)¹⁰. Nei primi anni del Cinquecento il Bramantino lavora ai disegni degli arazzi Trivulzio raffiguranti i mesi, con un deciso superamento



Fig. 2 _ Cattedrale di Otranto. Mosaico, sec. XII.



Fig. 3 _ Palazzo della Ragione, Padova. Affresco, sec. XV.



Fig. 4 _ Michelino da Besozzo, Libro delle ore (1395-1405), Biblioteca di Avignone.

dei modelli medievali. Nello splendido arazzo dedicato a luglio, la ricchezza compositiva e iconografica consente di cogliere i dettagli e le dinamiche di questa importante operazione agricola in una corte lombarda ¹¹ (fig. 5).

Il diverso valore attribuito all'attività manuale nel pensiero cristiano e la centralità della trebbiatura con il correggiato nelle attività agricole della maggior parte dei paesi europei, insieme al riconoscimento dell'abilità necessaria per il suo corretto uso, contribuiscono a rendere lo strumento una sorta di emblema della condizione contadina. Nel dipinto *Il Paese della Cucagna* di Pieter Bruegel il Vecchio (1567), così come nelle incisioni a stampa ispirate al quadro, sono raffigurati, probabilmente in chiave satirica, come osserva Ottavia Niccoli ¹², i rappresentanti dei tre ordini della società (*oratores, bellatores, laboratores*), ciascuno a terra addormentato vicino all'oggetto simbolico che lo caratterizza. Mentre gli attributi che connotano l'uomo di lettere (il libro) e il soldato (la lancia) giacciono abbandonati, quello del contadino (il correggiato) è tutt'uno con il suo corpo (fig. 7).

“Appare importante - scrive Franco Castelli - il significato simbolico ostensivo e ideologico che assume, a partire almeno dall'età di Carlo Magno, la raffigurazione di tale attrezzo, come superamento della tradizionale satira del villano e riconoscimento della dignità e della funzione del lavoro manuale contadino. Un riconoscimento che giunge, da parte della Chiesa, a promuovere alla gloria degli altari un umile lavoratore della terra come S. Isidoro agricoltore, il cui culto dalla Spagna perviene in Italia come patrono dei contadini, affittuari, birrocciai e bifolchi” ¹³.

Tra gli strumenti agricoli che caratterizzano l'iconografia di Sant'Isidoro compare, soprattutto nei paesi di lingua tedesca, il correggiato a vetta corta (fig. 8).



Fig. 5 _ **Luglio**. Arazzo Trivulzio su disegno del Bramantino, sec. XVI, Castello Sforzesco, Milano.



Fig. 6 _ **Libro d'Ore Torriani**, Lombardia, sec.XVI, Musée Condé, Chantilly.



Fig. 7 _ Pieter Bruegel il Vecchio. **Il paese di Cuccagna**, 1567, Alte Pinakothek, Monaco di Baviera.



Fig. 8 _ **Sant'Isidoro.** Statua lignea, 1767. Abbazia di Rott am Inn (Baviera).

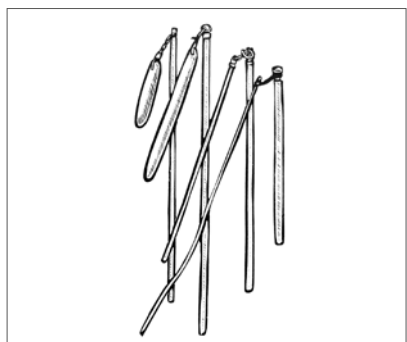


Fig. 9 _ **Tipologie di correggiato.** Disegni di Paul Boesch. P. Scheuermeier, *Il lavoro dei contadini*.

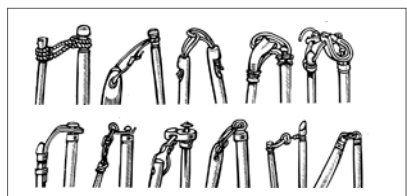


Fig. 10 _ **Varianti tipologiche delle legature del correggiato.** Disegni Paul Boesch, P. Scheuermeier, *Il lavoro dei contadini*.

Charles Parain, partendo da considerazioni di carattere etimologico, propende per un'origine gallo-romana dello strumento¹⁴, ma questa ipotesi, secondo Georges Comet, non sarebbe suffragata da prove sufficienti¹⁵. Anche Scheuermeier, Jaberg e Jud condividono questa ipotesi, sulla base dei dati raccolti nei primi decenni del '900, che documentano la diffusione significativa del correggiato nell'Italia centro-settentrionale e la sua presenza sporadica in Italia meridionale, dove prevaleva la trebbiatura con gli animali¹⁶.

Il correggiato è composto da un manico (manfanile) e da una vetta in legno duro, collegati tra di loro con una correggia di cuoio, di corda, di pelle d'anguilla, di capra, di maiale o di serpente. Una dettagliata disamina morfologica, funzionale e lessicale dello strumento, oltre che nel lavoro pionieristico di Meyer - Lübke e di Schuchardt¹⁷, si trova negli studi già menzionati del linguista svizzero Paul Scheuermeier¹⁸. Lo studioso documenta in tutta la Penisola diversi tipi di correggiato a seconda del rapporto di lunghezza e spessore tra manfanile e vetta o sulla base del tipo di congiunzione, proponendo una classificazione in due grandi categorie: perialpina e italiana. La 'forma perialpina', in cui la vetta è piuttosto corta e tozza, lunga circa un quarto della lunghezza del manico (50 cm. con un diametro fino a 10 cm.), è attestata, come si desume dalla carta AIS 1473, nella Ladinia centrale, nel Poschiavo, in Valtellina, in Piemonte, nelle montagne friulane e in quelle del bacino del Piave. Si trova anche in altre zone d'Italia, ma quasi sempre più lunga (almeno la metà del manico). Il linguista svizzero, facendo proprie alcune osservazioni di Schuchardt, ipotizza che il correggiato a vetta corta e grossa sia il più antico e che l'Italia non possa essere considerata la patria di origine di questo strumento, vista la sua distribuzione geografica soprattutto a ridosso delle Alpi¹⁹.

La 'forma italiana' presenta una vetta relativamente lunga. Nella maggior parte dei casi, ma-



Fig. 11 _ Atlante linguistico italo-svizzero (AIS). Particolare della carta 1473: **Il correggiato**

nico e vetta hanno quasi uguale lunghezza e la vetta è più sottile del manico o ha lo stesso spessore. Questa tipologia è diffusa nell'area padana, in Piemonte, in Liguria, in Toscana, nelle Prealpi lombarde, venete, friulane e in Istria²⁰ (fig. 9). L'altro elemento di differenziazione tipologica del correggiato dipende dalle caratteristiche della congiunzione tra le due parti lignee, che presenta una notevole variabilità di soluzioni, come si può vedere dai disegni (fig. 10) e riveste una grande importanza per la funzionalità dello strumento, determinandone anche le modalità d'uso²¹.

L'indagine etnolinguistica per l'Atlante italo-svizzero ha consentito di raccogliere un interessante corpus lessicale relativo a questo arnese per la trebbiatura, alle sue parti componenti e alle tecniche correlate. Per quanto riguarda l'Italia settentrionale sembrano prevalere i termini derivati dal latino 'flagellum' (*frél, friél, fréi, fiavèl*) o dall'azione di battere (*batador, batadói, batàle, bata, batarèl* per Cadore e Friuli); nella pianura padana e nell'Italia centrale alcune attestazioni rimandano alla cerchiatura in ferro dello snodo, da cui *serciàr, serciàro, sércia, serciàle* (Veneto-

Emilia Romagna)²² o alla congiunzione tra le due parti con una correggia di cuoio: *curegiato*, *coregiato*, *curiàto*, *curiàte*, *goregàto* (Toscana, Umbria, Lazio, Campania); in Italia meridionale numerose sono le derivazioni da mazza (*mazza-frusta*, *mazzamarièlla*, *mazzocca*)²³ (fig. 11).

I vantaggi del correggiato rispetto al semplice bastone, anche se sagomato, derivano dal fatto che la vetta può battere il grano a piatto in tutta la sua lunghezza e di conseguenza il battito non deve piegarsi troppo verso il basso per portare lo strumento parallelo al suolo. Inoltre, il movimento rotatorio impresso all'elemento battente ne aumenta l'efficacia.

La tecnica e l'organizzazione del lavoro

Per quanto riguarda i latifondi o le aree condotte a mezzadria, i trebbiatori, in genere salariati, dovevano mostrare abilità, forza nelle braccia, capacità di lavorare in sincronia. Il piemontese Antonio Bobbio, a fine '800, parla di lavoranti dotati di grande resistenza e pazienza, che si spostavano a squadre per la mietitura e la battitura dei cereali nelle cascine padronali, dove potevano sostare per più di un mese. In cambio, ricevevano uno staio di grano per ogni sacco da 8 stiaia prodotto. La squadra era coordinata da un capo che impartiva gli ordini di avvio e di sospensione delle diverse fasi di lavoro:

“Scalzi, sbracciati, alcuni a capo scoperto verso le dieci dopo una abbondante colazione di sola minestra e pane nei giorni canicolari di luglio sull'aia infuocata incominciavano a muovere più vigorosi colpi di correggiato a due a due sui covoni sparpagliati; e senza interruzioni proseguivano sino alle 14, alle 15 in questo faticosissimo lavoro, che io vorrei paragonare a una fatica di Ercole. Dai capelli ai piedi era tutta una corrente di sudore. Finita questa prima battitura, come per riposarsi davano di mano a grossi

tridenti di legno e voltavano il frumento, che battevano più minutamente una seconda volta. Verso le 18 deponevano i correggiati, e allegri come una pasqua, molli di sudore si rificillavano (...). Satollati, freschi come una rosa, come se allora si alzassero dal letto ripigliavano l'interrotto lavoro; e alle 10, 10.30 misuravano alla presenza del padrone il grano battuto”²⁴.

La trebbiatura nell'aia sotto il sole cocente dell'estate, appena dopo la mietitura, richiedeva una resistenza non comune (fig. 12), ma altrettanto impegnativa era la battitura dei cereali al coperto nei mesi autunnali, dove i problemi principali erano piuttosto il freddo e la polvere²⁵. Il mezzadro francese Tiennon, protagonista del libro di Emile Guillaumin, *La vie d'un simple: mémoires d'un métayers*, ricorda senza alcun rimpianto la sua precoce esperienza di battitura con il correggiato. Un lavoro ripetitivo che poteva durare da Ognissanti a Carnevale o addirittura a Quaresima e che si svolgeva soprattutto di sera nei granai, al lume di lanterna, con il pericolo costante di incendi:

“Non conosco un lavoro più snervante... Manovrare il correggiato senza sosta, secondo un ritmo regolare, per conservare l'armonia imposta dalla cadenza; non poter disporre di un attimo per soffiarsi il naso, per levare la polvere che pizzica il viso e la nuca. Quando si è ancora maldestri e non abituati allo sforzo, c'è da diventare furibondi!”²⁶.

La fatica, il sudore, l'esposizione alla polvere e alle correnti d'aria, la necessità di assumere copiose quantità di acqua, la lunga durata dei tempi di battitura, contribuivano a rendere particolarmente gravosa questa attività (fig. 13). I fattori che condizionavano l'esecuzione erano diversi: la tipologia dello strumento, lo spazio fisico in cui avveniva la trebbiatura, il tipo di cereale da battere, insieme naturalmente a consuetudini locali che potevano introdurre varianti significative.



Fig. 12 _ Battitura dell'avena. Barberino (Toscana). P. Scheuermeier, *Il lavoro dei contadini*.

I cereali, una volta essiccati, si collocavano sull'aia, all'aperto o al chiuso, in due file parallele con le spighe rivolte all'interno, ma poteva esserci anche un'unica fila o una disposizione a raggiera. La quantità di mannelli da trebbiare dipendeva dall'ampiezza dell'aia²⁷. Il frumento veniva battuto una prima volta con i mannelli ancora legati, mentre nella seconda battitura si sparpagliavano le spighe. Per la segala, l'orzo e il grano saraceno, la prima operazione, spesso affidata ai bambini, era quella di tagliare la legatura dei mannelli.

Generalmente, il battitore impugnava il manfanile con entrambe le mani (la destra in basso, la sinistra un po' sotto la mezz'asta) e lo alzava verticalmente, facendo oscillare la vetta con movimento rotatorio sopra la sua testa, per poi farla ricadere con vigore davanti a sé. I trebbiatori si disponevano in file strette e operavano in

coppie, una di fronte all'altra, battendo alternativamente il correggiato. L'abilità consisteva proprio nel rispetto del ritmo, per evitare di colpire sé stessi e la persona che stava davanti. Secondo Scheuermeier, questa era la tecnica tipicamente italiana, che è ben raffigurata nell'arazzo Trivulzio e descritta, qualche secolo più tardi, in un manuale di meccanica agraria:

“I flagellatori si dispongono armati dei loro arnesi e guardandosi fronte a fronte. L'operaio stringe il manico con le due mani e lo innalza fino a renderlo pressochè verticale animandolo, in pari tempo, per modo che il battitore ruoti in alto; indi opportunamente lo abbassa acchè il battitore medesimo, caricandosi nel suo giro di energia dinamica, ricada sul cereale (...). La percussione deve essere operata con ritmica cadenza e alternativamente dagli operai di una fila e da quelli dell'altra; allorquando i battitori di una fila

percuotono l'aia, quelli dell'altra fila ruotano in aria il flagello e viceversa. Di mano in mano che le spiche perdono le loro cariossidi, le due file si spostano procedendo di conserva da una testata all'altra della distesa" ²⁸.

Un'altra modalità, diffusa nelle aree montane, ad esempio nella Ladinia dolomitica, prevedeva l'uso di un correggiato a vetta grossa (*frél/ferèl*), che si teneva più basso, impugnandolo in modo tale da favorirne la rotazione. Le mani rimanevano dunque leggermente allentate ²⁹ (fig. 15). Solo il capo squadra, colui che ritmava la trebbiatura, alzava lo strumento in verticale facendolo ruotare sopra la testa, quando voleva imprimere maggiore forza al colpo per dare il segnale di sospensione del lavoro. Se i trebbiatori erano sei, formavano due gruppi da tre e si disponevano alle estremità dell'aia, per congiungersi al centro, incrociarsi e poi tornare alle posizioni di partenza. Quando lavoravano in quattro, i due battitori in coppia impugnavano il correggiato in maniera speculare: uno con la sinistra in basso e la destra in alto, l'altro viceversa (fig. 13).

La percussione non seguiva, come nel primo caso, un ritmo binario. I trebbiatori battevano infatti in successione, uno dopo l'altro. Il primo battitore doveva aspettare che l'ultimo avesse finito per ricominciare ³⁰. Era importante mantenere una postura corretta, con una gamba protesa in avanti, coordinando il movimento oscillatorio del corpo per la percussione del cereale, con gli spostamenti sull'aia. Come ricorda Celestino Vallazza, per l'area ladina bellunese, a ogni tre colpi di correggiato corrispondeva un breve passo laterale. Una volta finito il primo giro di trebbiatura, due dei sei battitori si fermavano e rivoltavano le spighe, per poi riprendere a percuotere. La difficoltà stava nel reinserirsi correttamente nel ritmo degli altri battitori. Le cariossidi si raccoglievano in un angolo del fie-

nile e si proseguiva finché era esaurita la quantità di grano o di orzo da trebbiare nella giornata. Successivamente, le cariossidi venivano disposte a formare una lunga striscia al centro dell'aia e si batteva nuovamente (*scodé*), per eliminare le glume rimaste ³¹.

L'aia era formata da tavoloni di larice, fatti scorrere in guide laterali della travatura e serrati con dei cunei (*saré l'èra*), per evitare di perdere i chicchi tra le fessure. In montagna, dove la produzione cerealicola era limitata, la trebbiatura con il correggiato coinvolgeva l'intero nucleo familiare, compresi donne e ragazzi, i quali usavano strumenti di peso e dimensioni adatti alle loro capacità lavorative ³² (fig. 14). Nell'Ampezzano e in altre zone alpine vigeva la consuetudine della cooperazione tra vicini (*amp. vejinànzà*) o parenti, un mutuo scambio di lavoro, compensato in genere dall'offerta di cibo ai battitori ³³.

Le variazioni locali delle tecniche di trebbiatura potevano essere significative e in parte legate alle costrizioni determinate dall'altezza degli spazi destinati a fungere da aia: in Val Germanasca, nelle Alpi Piemontesi, il correggiato per la battitura della segala, all'interno dei fienili, presenta una tipologia particolare con un manico corto, di lunghezza e di diametro quasi uguali alla vetta. La congiunzione tra le due parti è garantita da una tavoletta forata ruotante su un perno e collegata alla parte battente con una correggia. L'attrezzo si usava tenendo il manico in orizzontale, in basso davanti all'operatore, che nell'utilizzo si piegava sulle ginocchia e faceva ruotare lateralmente lo strumento senza sollevarlo in alto. La vetta rimaneva sempre all'altezza del petto del battitore ³⁴ (fig. 15).

A Crespadoro, nel Vicentino, la trebbiatura, nella prima metà del '900, avveniva all'aperto sull'aia pavimentata con grandi pietre levigate. Gli uomini si disponevano in ginocchio attorno al mucchio di spighe e con il *dujàro* (correggiato) battevano colpi alternati e costanti ³⁵.



Fig. 13 _ **Battitura al chiuso.** Isolaccia (Bormio), P. Scheuermeier, *Il lavoro dei contadini*.



Fig. 14 _ **Trebbiatura dell'orzo.** Corte (Pieve di Livinallongo), 1982. Foto Franco Deltedesco.



Fig. 14 _ **Trebbiatura a quattro.** Corte (Pieve di Livinallongo), 1983. Foto Celestino Vallazza.



Fig. 15 _ **Dimostrazione del funzionamento del correggiato.** Val Germanasca (Piemonte), 1989. Foto Maria Luisa Meoni.

Dino Coltro ricorda che il correggiato (*zer-ciàro*), come altri strumenti manuali, veniva definito *machina a sangoe* e che i padroni delle corti veronesi, dove peraltro nella prima metà del secolo XX prevaleva la trebbiatura con il calpestio, lasciavano dieci minuti di pausa ogni ora di battitura³⁶. Come si può intuire dagli esempi citati, dietro alle forme apparentemente simili di uno strumento per nulla semplice, potevano celarsi tecniche diverse e varie modalità di organizzazione del lavoro e di rapporto con lo spazio.

In area alpina il correggiato era destinato soprattutto alla trebbiatura dell'orzo, della segala e del grano saraceno. Un suo utilizzo secondario riguardava la battitura delle leguminose, degli strobili delle conifere e del mais. Scheuermeier riferisce che la sgranatura del mais era una pratica diffusa dalla Pianura padana alla Campania e fino al nord della Puglia³⁷ (fig. 16), ma era anche presente nella montagna, come conferma a fine Ottocento il possidente bellunese Antonio Maresio Bazolle:

“Preparata la tibia, si procede all'operazione per ricavare i grani del sorgo turco dalle pannocchie. Questa operazione si fa battendo le pannocchie o col *bachèt da sorc*, o col *frièl*. Il *bachet da sorc* è un bastone -na stanga- lungo circa un metro ed un quarto, rotondo del diametro di circa cinque sei centimetri, e con una speciale incurvatura, occorrente affinché le pannocchie colla parte esterna del legno non vadino a battere sulle pannocchie anche le mani che tengono il bastone. Il *frièl* è composto da un bastone - stanga - lungo presso a poco come il *bachèt da sorc*, e che da una parte è tenuto in mano dal contadino. All'altro limite estremo di questo bastone vi sono infisse delle correggie di cuojo o dei pezzi di corda piuttosto sottile, e questi sono attaccati ad un altro pezzo di legno lungo circa 60 centimetri, e più sottile dell'altro pezzo di legno che



Fig. 16 _ **Battitura del granoturco con correggiati rudimentali** (bastoni spezzati e ritorti).
Colle Sannita (Campania). Foto G. Rohlf, P. Scheuermeier, *Il lavoro dei contadini*.

ne fa da manico, e che è tenuto in mano dal contadino. Il complesso di questi due pezzi di legno, ossia di stanga, forma il cosiddetto *frièl* (...).

Per battere il sorgo turco col *bachèt* i contadini si inginocchiano sul limite della *tibia* l'uno d'appresso all'altro, uomini e donne, ed anche ragazzi. Là battono le pannocchie che sono a tiro del loro *bachèt* finché ne vengono saltati via tutti i grani, e poscia s'internano nella *tibia* regolarmente, e tutti ad un tempo, fanno un'altra battuta, e seguitano così finché hanno passato battendo tutta quella *tibia*. Battendo il grano turco col *frièl* i contadini stanno in piedi, e battono le pannocchie col pezzo di legno più corto, e che è attaccato al manico colle correggie o cordicelle. Del resto procedono come nel battere col *bachèt*. L'uso del *frièl* per il sorgo turco è piuttosto recente, perché ai tempi della mia gioventù non s'usava. Il *frièl* è

più comodo per i contadini perché battono stando in piedi, evitando quindi l'incomodo di stare inginocchiati, ed il conseguente ammaccamento ai ginocchi sulle pietre della *teza*, o sui grani. Per poter adoperare il *frièl* è necessario che la travatura della *teza* sia sufficientemente alta. Molte delle *teze* vecchie non possono quindi accordare questo uso (...). I contadini dicono che col *bachet* si spezzano più grani, e quindi si fa più *sorghello*, ma non se ne hanno prove, e non so se lo dicono per elogiare il *frièl* che in massima è favorito da loro, appunto per la comodità" ³⁸.

Questa descrizione minuziosa della tecnica e degli strumenti per la trebbiatura del granoturco, con l'attestazione della coesistenza dell'uso del bastone da battitura (*bachet da sorc*) e del correggiato, con una vetta più sottile del man-

fanile (*frièl*)³⁹, è un'ulteriore conferma di quanto rilevato nelle ricerche storico-etnografiche in diverse parti d'Europa: gli attrezzi per la trebbiatura possono continuare a coesistere per lungo tempo, con adattamenti funzionali, a seconda dei periodi storici e delle aree geografiche⁴⁰.

Il ritmo e le danze

La valutazione dell'abilità nella trebbiatura con il correggiato trascendeva la sfera puramente funzionale. Era considerata un'arte del ritmo e del movimento, una vera e propria musica e quasi una danza. Specialmente quando la battitura avveniva al coperto, nei fienili e nei granai, il pavimento di legno fungeva da cassa di risonanza e i ritmi del correggiato si sentivano da lontano. Nelle Landes (Francia meridionale) c'era la consuetudine di mettere dei vasi vuoti, sotto il pavimento dell'aia all'aperto, per amplificare il suono dei correggiati⁴¹.

Le testimonianze etnografiche su questi aspetti specifici della trebbiatura non sono molte⁴². Nell'area ladina del Bellunese, l'apprendimento del ritmo avveniva precocemente: "Era un'operazione che richiedeva grande abilità: l'iniziazione cominciava già all'età di 6-7 anni. Durante il primo approccio, il bambino imparava l'importante e indispensabile arte del ritmo, *tegni bòt*"⁴³. Nelle Valli di Lanzo, in Piemonte, i ragazzini apprendevano i ritmi della trebbiatura battendo le mani⁴⁴. L'acquisizione corretta della tecnica era una delle tappe che segnavano l'avvicinamento agli standard operativi degli adulti e il progressivo inserimento nel ciclo produttivo. Solitamente i più piccoli erano obbligati a prestare la massima attenzione e ogni tanto venivano ripresi quando sgarravano nel tenere il ritmo: "*finila de trechetà che ne tiré fòra de bòt!*"⁴⁵.

Vito Pallabazzer, dopo aver rilevato che alcuni contadini preferivano battere i cereali con il bastone perché ritenevano questa pratica più veloce,

scrive: "Con i correggiati invece era praticamente impossibile accelerare il ritmo perché si rischiava innanzitutto di alterare la successione regolare e ritmica dei colpi creando dissonanze insopportabili all'orecchio (...). Di solito per riequilibrare l'acustica è sufficiente che qualcuno acceleri o rallenti il movimento del proprio attrezzo"⁴⁶. Naturalmente il mantenimento del ritmo diventava più difficile con l'aumento del numero di battitori. Chi non era in grado di lavorare in sincronia (*cordà-accordati; resté n tel bâte-* rimanere nel ritmo) suscitava l'impazienza e il nervosismo negli altri trebbiatori e veniva rimproverato e messo da parte. Pur nella durezza del lavoro, la trebbiatura nei mesi autunnali era un'occasione di divertimento e di socializzazione. Anche l'apprezzamento della poliritmia e la capacità di riconoscere da lontano il numero dei trebbiatori facevano parte di questa dimensione ludica. I suoni prodotti dal correggiato potevano variare d'intensità a seconda della forza di chi batteva, soprattutto quando partecipavano bambini e donne.

Scheuermeier sottolinea il rammarico degli anziani nel constatare come, nei Grigioni, quest'arte si andasse perdendo e scrive:

"Certo era un lavoro allegro quando, dopo le prime nevicate, in tutte le aie del paese le pesanti vette battevano sul legno con un ritmo musicale a sei o a otto. Per un vero trebbiatore è questione d'onore non perdere il ritmo e trebbiare secondo le regole di questa vera e propria arte (...). Con il ritmo a otto trebbiano oggi solo i tirolesi confinanti con la Bassa Engadina e i ladini centrali che avvertono l'influsso dell'usanza tirolese. Con il ritmo a sette si trebbiava un tempo nel villaggio valdese di Pramollo quando la vetta era ancora corta; da quando la vetta ha la stessa lunghezza del manico, come nel resto del Piemonte, si trebbia anche qui con il ritmo a due. Con il ritmo a cinque si trebbia solo raramente, ad esempio nell'altopiano grigionese. Con il ritmo a tre o a

quattro nel Grigionese e nella Ladinia centrale. Con il ritmo a due i grigionesi battono solo raramente con il correggiato, perché la vetta corta e grossa richiede un ritmo più veloce, e siccome i trebbiatori battono uno dopo l'altro, anche un maggior numero di uomini. Perciò l'informatore del punto 323 criticava la trebbiatura alla tedesca, in quanto la vetta era troppo corta e quindi si doveva battere troppo velocemente, stancandosi più in fretta. Nella trebbiatura tipica italiana si trovano sempre due gruppi di trebbiatori di fronte che battono con il ritmo a due, sempre in 4, 6, 12, in un caso fino a 20 insieme⁴⁷.

Nel brano sopra riportato, ci sono alcune informazioni interessanti: si parla di ritmo musicale a due, a quattro, a cinque, a sei, a otto, fino a 20, distinguendo la trebbiatura tipica italiana a due, da quelle delle altre zone dei Grigioni, del Tirolo, della Bassa Engadina e della Ladinia centrale, con ritmi più complessi. Inoltre, l'autore rileva come il cambiamento delle proporzioni del correggiato comportasse un mutamento del ritmo e come la velocità della battitura aumentasse con il correggiato a vetta corta (fig. 17).

I ritmi tecnici sono fenomeni musicali a tutti gli effetti e nei contesti ergologici hanno la funzione di facilitare il coordinamento nel lavoro⁴⁸. Non di rado, specialmente quando il ritmo è veloce e il modulo tecnico ripetitivo, viene in aiuto la voce. Scrive Sergio Bonanzinga "L'impiego della voce in funzione tecnica, come supporto ritmico del gesto o come riflesso formalizzato di azioni a carattere ergologico, presenta una straordinaria varietà tipologica e stilistica"⁴⁹. Nonostante la scarsità delle informazioni etnografiche, sembra di capire che il ritmo della trebbiatura con il correggiato fosse, in alcuni contesti, accompagnato da parole o frasi non sense, che venivano sillabate. Non sappiamo purtroppo se questa sillabazione cadenzata prevedesse una melodia o una particolare intonazione. Probabilmente i termini *trchetà*, *trunchetà*, *tracheté*⁵⁰, che definivano nel-

la zona ladina del Bellunese la trebbiatura ritmata (con il correggiato e con i bastoni), avevano in origine questa funzione⁵¹. A Rorà (in Val Pellice) il numero ideale di battitori era cinque. Si diceva battere a *culpase* e il ritmo era dato da una sorta di filastrocca minima: *trè chät e 'n càn*. I battitori dovevano colpire il cereale sempre sullo stesso accento⁵². Una documentazione più dettagliata sull'impiego della voce in funzione tecnica si trova in un articolo di Ilka Peter per l'area salisburghese, dove la trebbiatura con il correggiato era molto diffusa. Il brano conferma che il colpo di ogni battitore cadeva sempre sulla stessa sillaba di fonosimboli o parole senza senso:

"Il primo della fila di destra, il capo squadra, comincia a battere, poi il primo della fila di sinistra lo segue, poi il secondo della fila di destra, quindi il secondo della fila di sinistra, infine il terzo della fila di destra e così via. Quando il primo ha battuto, il secondo è già pronto perché il tempo deve essere seguito esattamente, vale a dire che il tempo deve tenere il ritmo, cioè la battuta. Dopo la battuta dell'ottava persona, le donne hanno l'incarico di girare i cereali e si ricomincia a battere una seconda volta come prima. Per tenere il ritmo della trebbiatura, gli uomini, a seconda del numero di presenti, si servono di sillabe o parole divise in sillabe, fino a sillabare una frase intera, che di solito veniva pronunciata dal primo battitore (Knech). Ad ognuno dei lavoratori, quindi, spettava di pronunciare la stessa sillaba per tutto il tempo del lavoro. Il colpo del correggiato sull'aia doveva coincidere con questa sillaba.

2 battitori: *Tik - Tak ... usf*; oppure: *Bim - Bam*; oppure: *Huß - aus*.

4 battitori: *Hund - Tot - Cat - Tot* (cane morto gatto morto); oppure *Hans - Hias - Sepp - Klaus* (nomi di persone); oppure *Henig - und - Butta - schmäiz* (miele e lardo).

6 battitori: *Ti - xn - bäch - Ta - xn - bäch* (è il nome



Fig. 17 _ **Trebbiatura del grano saraceno.** Tuenno (Trentino). P. Scheuermeier, *Il Trentino dei contadini*, Museo degli usi e costumi della gente trentina ed., 1997.

di due paesi).

8 battitori: *Zu - cker - bä - eher - Zel - ler - schin - der* (Il pasticciere, il macellaio di Zell).

10 battitori: *Leich - a - Rea - m l-zan - Sa - ekl - zsämm - bin - dn ...* (Prestami un pezzo di cuoio in modo che io possa legare un sacchetto).

Ai contadini il suono monotono dei colpi piaceva molto. Quando la trebbiatura spari, tutti ne sentirono la mancanza. Più era veloce il susseguirsi della battitura dei cereali, quando i trebbiatori erano tanti, più bello era 'il dialogo' che ne usciva ⁵³.

È forse utile rimarcare come le percussioni ritmate e la voce generassero una fonosfera, che, insieme ai movimenti sincronizzati e armoniosi dei battitori, erano apprezzati e in grado di influenzare anche altre espressioni coreutiche e musicali. Pensiamo ad esempio al

frailing/flailing, uno stile musicale tradizionale per suonare il banjo a cinque corde nel sud degli Stati Uniti, ispirato ai ritmi di battitura con il correggiato⁵⁴. Questa connessione si ritrova, tra l'altro, in un'espressione proverbiale conosciuta nella regione di Salisburgo: "Wer nicht dreschen kann, kann auch nicht tanzen!" (Chi non sa trebbiare, non sa nemmeno danzare). L'accostamento della trebbiatura alla danza è presente anche in un racconto di Noël Gosse- lin, ambientato tra le comunità rurali francesi insediate in Canada:

"I *pif-pof* regolari dei correggiati, come le scansioni di un potente cronometro, sembravano richiamare con il loro ritmo, il canto e la danza (...). Se tu avessi sbirciato attraverso la piccola porta dell'aia, avresti visto i trebbiatori uno di fronte all'altro, che si scambiavano



Fig. 18 _ **Danza dei Tresteter** (trebbiatori). Zell am See (Austria), 6.1.2016.
Foto: Museo degli usi e costumi della gente trentina. Archivio Carnival King of Europe

l'inchino, proprio come in una giga semplice. Se uno faceva un passo avanti, l'altro lo faceva indietro. Ed era una serie di piccoli passi brevi, come imbarazzati, titubanti e timidi, ma sempre scanditi da saluti. E tutto questo, senza perdere la cadenza stabilita dai *pofs* dei correggiati”⁵⁵.

Il rapporto tra danza e trebbiatura con il correggiato è testimoniato da Leroy Ladurie nel suo studio sul Carnevale di Romans, nel XVI secolo, anche se non è dato di sapere quali fossero i ritmi di quei balli:

“Un secondo gruppo di ballerini di San Biagio, molto numeroso, si agita in modo diverso: *altri facevano (danze) in modo diverso, alcuni con dei rastrelli, altri delle scope, altri dei flagelli per battere il grano (...)*. Nella zona romanese la trebbiatura

invernale del grano viene fatta da squadre armate di flagello. Di qui il rito carnevalesco di San Biagio: flagelli, rastrelli, scope: si battono i covoni slegati, si rastrellano e si scopano separatamente i grani, la paglia e la pula. È la fine o la morte del ciclo dei cereali che prelude a quella nuova nascita che sarà la seminazione di primavera”⁵⁶.

La danza riveste un ruolo importante nella mascherata invernale dei *Tresteter*, i trebbiatori, che ha luogo nella zona austriaca del Pinzgau nel periodo compreso tra l'8 dicembre e il 6 gennaio. I Tresteter, in numero dispari, vestiti elegantemente di raso rosso e con un copricapo di piume di gallo bianche, sono preceduti da un araldo, il quale, dopo aver pronunciato il suo augurio rituale, “impugna il batocio, che sbatte per quattro volte sul pavimento, spostandosi ogni volta di

90°, quasi a segnare i punti cardinali di una croce ideale. A questo punto, il campo di trebbiatura, detto *Hobelschritt*, è pronto, e possono entrare gli *Schönperchten* cioè i *Tresterer*, i trebbiatori propriamente detti⁵⁷. Il primo saltella con un piede e trascina l'altro disegnando la circonferenza di un'aia immaginaria. In seguito, gli altri trebbiatori si allineano sulla circonferenza e cominciano a saltellare con un ritmo ternario, concludendo a volte con un salto acrobatico (fig. 18). "Risulta pertanto evidente - secondo gli autori - il rapporto tra la consuetudine dell'incedere saltellato e del salto - quello stesso del famoso passo "tripodante" o "trionfante" degli antichi Salii che si riscontra ancor oggi in un gran numero di contesti mascherati - e le modalità e i ritmi propri di un'antica trebbia metaforizzata, effettuata con i piedi"⁵⁸. Non è da escludere una relazione con la trebbiatura con il correggiato o il bastone. L'attributo principale dell'araldo (batocio) e le sue movenze (battitura), ma soprattutto i passi e i ritmi della danza dei *Tresteter* evocano anche i ritmi e la gestualità della trebbiatura con il correggiato.

Innovazioni e revival

La trebbiatura sembra configurarsi come un osservatorio privilegiato per lo studio del progresso tecnico nelle campagne. La grande fatica legata alla battitura manuale e i costi elevati della manodopera necessaria sono stati tra i fattori determinanti per l'avvio della meccanizzazione di questa attività⁵⁹.

Nella prima metà dell'800 la battitura con il correggiato o con il calpestio era ancora prevalente in tutta Italia, ma cominciarono a farsi strada le prime trebbiatrici a mano, a cavalli, a vapore, prese generalmente a nolo anche per il lavoro in proprietà medio-piccole. L'affermazione delle trebbiatrici meccaniche, a lungo definite "battitori meccanici", fu piuttosto rapida, soprattutto in aree di cerealicoltura estensiva,

quali la Puglia o l'Agro romano, e in zone in cui scarseggiava la manodopera (la Maremma), come confermano anche gli estensori dell'Inchiesta Jacini (1877- 1885)⁶⁰.

Questa tendenza, pur con delle eccezioni, è confermata per il Veneto, dove il correggiato era quasi del tutto scomparso dalla pianura, già alla fine degli anni Settanta del secolo XIX.

"Le grandi aziende - scrive Antonio Lazzarini - usano tutte le trebbiatrici a vapore; le medie o le prendono a nolo o utilizzano quelle a maneggio: od anche ad acqua, quando dispongono di forza idraulica adeguata. Queste macchine penetrano anche dove le proprietà grandi e medie sono frazionate in poderi dati in affitto o a mezzadria, ma soltanto nei casi in cui i proprietari siano abbastanza attivi da acquistarle e trebbiare con esse il grano dei loro contadini.

Più spesso nelle aree di piccola conduzione e soprattutto in quelle dove la proprietà è molto frazionata si continua invece a usare il correggiato o al più si introducono trebbiatori, che però in diversi luoghi vengono subito abbandonati perché non danno buona prova: occorrono infatti egualmente molte braccia robuste e parecchio tempo. Ciò accade in genere nelle località montane e collinari, sia perché qui la coltivazione del frumento è meno estesa di quella del mais, sia per la scarsa disponibilità di capitali, sia per la difficoltà di trasportare le macchine lungo strade solitamente ripide e strette. Ma accade anche in vaste aree della pianura orientale: poche sono le trebbiatrici nel Basso Friuli e nell'Opitergino, mentre nel Veneziano sono concentrate nelle aziende capitalistiche delle zone di bonifica e pressoché inesistenti in quelle a conduzione contadina, anche se vi predomina la grande proprietà assenteista o l'affittanza impresaria.

Nelle province di Verona e Vicenza, al contrario, esse penetrano rapidamente più a fondo, raggiungendo in qualche misura anche la zona

prealpina: ne troviamo una a vapore persino sull'altopiano di Asiago, mentre nella montagna bellunese e friulana sono assenti anche quelle di altro tipo" ⁶¹.

La montagna e alcune zone di collina resistono alle innovazioni ancora per qualche decennio. Nell'inchiesta agraria Jacini per il Bellunese, Antonio Volpe non fa alcun cenno alla meccanizzazione agricola ⁶² e il suo contemporaneo Antonio Maresio Bazolle cerca di spiegarne le ragioni: "Vi si oppone radicalmente la enorme suddivisione della proprietà, e quindi la mancanza di proprietari di estesi latifondi. Egualmente vi si oppone il nostrale sistema della colonia pel quale anche la possidenza pure relativamente estesa d'un solo proprietario appartiene pel lavoro e per le pratiche agricole a parecchie famiglie distinte. Per l'uso di certe macchine nei lavori agrari ci vogliono possidenze estese e proprietari molto ricchi, i quali facciano lavorare i loro terreni in economia ed a mezzo di opere per nome e conto proprio" ⁶³.

Nonostante le fosche previsioni del nostro possidente bellunese, la meccanizzazione nei decenni successivi avanzerà inesorabilmente anche in montagna ⁶⁴ e la trebbia ne sarà protagonista, complici, a partire dal 1925, le iniziative propagandistiche del regime fascista per la Battaglia del grano. Le trebbiatrici invaderanno le piazze di molte città italiane, circondate da folle festanti. Nei decenni successivi, le trebbiatrici meccaniche sostituiranno quasi completamente la battitura con il correggiato e la trebbiatura continuerà ad essere un'occasione importante di aggregazione sociale e di divertimento.

Nella seconda metà del '900, la progressiva disgregazione della società rurale e l'indebolimento dell'identità locale sollecitano la messa in atto di pratiche e politiche del patrimonio e della memoria locale. Soprattutto a partire dagli anni '70-'80, nascono centri di documentazione e musei etnografici, in cui si accolgono, preservandoli

dalla distruzione, anche i correggiati e le vecchie trebbiatrici ⁶⁵, insieme alle testimonianze di coloro che li avevano usati. Parallelamente, si moltiplicano feste e sagre, in cui giocano un ruolo centrale le rievocazioni di una ruralità ormai depurata dagli stigmi negativi che la caratterizzavano. Basta navigare in Internet per trovare, in tutta Europa, immagini e video relativi a un numero considerevole di manifestazioni, che vedono come protagonisti anziani contadini intenti a maneggiare affannosamente correggiati o vecchie trebbie, o di rievocazioni storiche in cui i correggiati, nelle loro declinazioni militari, sono gli attributi che caratterizzano i figuranti pronti a cimentarsi in finte tenzoni medievali ⁶⁶.

"Le pratiche di rievocazione - scrive Daniele Parbuono - rispondono, da un lato, all'esigenza di gestire una socialità del tempo libero del tutto diversa rispetto alla condivisione dei grandi lavori agricoli, alle reti di relazione delle famiglie allargate contadine, dall'altro - sempre più - permettono ai locali di autorappresentarsi a partire da selezioni edulcorate di storie passate "buone da pensare" e "buone da far pensare" ⁶⁷.

Se in molti casi, specie in contesti rurali marginali, in queste manifestazioni si colgono ancora modelli di coesione comunitaria e di valorizzazione della propria cultura, sempre più si assiste a eventi orientati verso il puro divertimento e la commercializzazione turistica.

Il correggiato è ormai un oggetto alieno, inanimato dentro qualche teca di museo, negli angoli più reconditi di una soffitta o nei magazzini di rigattieri, che magari ne propongono la vendita in Internet. Nessuno ne conosce e ne apprezza più il ritmo e pochi si rendono conto delle enormi fatiche che il suo uso comportava. Come scrive René Bazin: "*Il ne faut pas regretter les choses, même les plus jolies, quand un peu de misère et de fatigue humaine disparaît avec elles...*" ⁶⁸.

NOTE

*Ringrazio per le segnalazioni e l'aiuto nel reperimento dei materiali, in questo periodo di difficile accesso alle biblioteche e agli archivi a causa del Covid, Patrizia Antonelli e Antonella Mott del Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, Gigi Corazzol, Franco Castelli e Celestino Vallazza.

- (1) A. Cornoldi, *Ande, bali e cante del Veneto, con particolare riguardo al Polesine*, Rebellato ed., Padova 1968, p. 78. Il canto "I dodese mesi de l'anno", raccolto da Cornoldi a Rivà (Ariano Polesine) nel 1955, fa parte di un repertorio con numerosi riscontri, anche medievali, che si associava spesso alle rappresentazioni carnevalesche dei mesi. Cfr. P. Toschi, *Le origini del teatro italiano*, Einaudi, Torino 1955, pp. 632-638.
- (2) Cfr. G. Forni, "Colture, tecniche, rendimenti", in *Storia dell'agricoltura italiana. Letà antica*, a cura di G. Forni, A. Marcone, Accademia dei Georgofili, ed. Polistampa, Firenze 2002, p. 125.
- (3) P. Scheuermeier, *Bauernwerk in Italien, der Italienischen und Rätoromanischen Schweiz. Eine sprach - und sachkundliche Darstellung Landwirtschaftlicher Arbeiten und Geräte*, Erlenbach-Zurich, 1943, trad. it., *Il lavoro dei contadini. Cultura materiale e artigianato rurale in Italia e nella Svizzera retomanza*, I, a cura di M. Dean, G. Pedrocco, Longanesi, Milano 1980, pp. 128 -131.
- (4) P. Scheuermeier, "Les anciens procédés de battage et de dépiquage en Italie", in *Travaux du Ier Congrès International de Folklore*, Tours, 1938, pp. 91- 92.
- (5) Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale*, III, Einaudi/Torino, 1984, libri 12-19, XVIII, 298, p. 825.
- (6) R. Grand, R. Delatouche, *Storia agraria del Medioevo*, Il Saggiatore, Milano 1968, p. 281. Nelle Dolomiti Bellunesi, per la trebbiatura dell'orzo e della segala è attestata la presenza, fino agli anni '70 del Novecento, di un bastone lungo circa un metro e mezzo, che all'estremità si apriva a ventaglio ed era intrecciato con filo di ferro. Testimonianza orale di Celestino Vallazza, nato 1943, Corte (Pieve di Livinallongo), 5.11. 2020, ril. D. Perco.
- (7) Du Cange et alii, *Glossarium Mediae et in finae latinitatis*, L. Favre ed., Niort 1883-87. www.ducange.enc.sorbonne.fr.
- (8) C. Parain, "Les anciens procédés de battage et de dépiquage en France", in *Outils, ethnies et développement historique*, Editions Sociales, Paris, 1979, p. 24, ma pubblicato nel 1937 in *Travaux du Ier congrès international de Folklore*, Tours, 1937.
- (9) J. L. Mingote Calderon, "The use of flail for treshing cereals", in *Exploring and Explaining Diversity in Agricultural Technology*, II, a cura di A. van Gijn, J.C. Whittaker, P.C. Andersen, Oxbow Books, Oxford-Philadelphia, 2014, p. 169.
- (10) G. Forni, "Strumenti e macchine agricole dal Medioevo al Rinascimento", in *Storia dell'Agricoltura italiana*, II, *Il Medioevo e l'Età moderna*, a cura di G. Pinto, C. Poni, U. Tucci, Accademia dei Georgofili, ed. Polistampa, Firenze, 2001-2002, pp. 579-633; G. Šebesta, *La via dei mulini. Dall'esperienza della mietitura all'arte di macinare*, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, Trento 1977, pp. 46-49. Anche i riscontri letterari sono numerosi. Cfr. N. Tommaseo, B. Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, I, Torino 1861, sub voce 'coreggiato', 'correggiato'. Accademia della Crusca www.tommaseobellini.it. Tra i tanti G. Boccaccio, *Decameron*, Novel-

- la 72.7: "Non t'esca di mente di dir loro che m'arrechino quelle gombine per li coreggiati miei". Altre segnalazioni di iconografie medievali si trovano in Grand, Delatouche, *Storia agraria del Medioevo*, cit., p. 557.
- (11) Interessanti osservazioni di carattere ergologico sull'arazzo in questione, conservato come gli altri al Castello Sforzesco di Milano, si trovano nell'articolo di I. Sordi, "Gli arazzi dei mesi Trivulzio. Una rilettura etnografica", in "Annali di San Michele", 18 (2005), pp. 89-106.
- (12) Cfr. O. Niccoli, *I sacerdoti, i guerrieri, i contadini. Storia di un'immagine della società*, Einaudi, Torino 1979, pp. 64-70.
- (13) F. Castelli, "Il flagello dei contadini. Iconografia, simbologia e variazioni d'uso di uno strumento di lavoro", in *Paesaggi in trasformazione. Teorie e pratiche della ricerca a cinquant'anni dalla Storia del paesaggio agrario italiano di Emilio Sereni*, a cura di G. Bonini e C. Visentin, Editrice Compositori, Bologna 2014, p. 502. Franco Castelli, autore di importanti saggi e volumi sulle tradizioni popolari piemontesi, raccoglie da molti anni materiali sul correggiato, a cui intende dedicare una monografia.
- (14) C. Parain, "Les anciens procédés de battage et de dépiquage en France", cit. pp.17-28
- (15) G. Comet, *Le paysan et son outil. Essai d'histoire technique des céréales (France VIIIe-XVe siècle)*, École française de Rome, Roma 1992, p. 346.
- (16) K. Jaberg, J. Jud, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Vol. 1-8. Ringier, Zofingen, Bern, Max Niemeyer, 1928-1940. www3.pd.istc.cnr.it/navigais-web, sub voce *correggiato carta 1473*; *Der Sprachatlas als Forschungsinstrument. Kritische Grundlegung und Einführung in den Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Halle, Max Niemeyer 1928. Trad. it. a cura di G. Sanga, Ais. Atlante Linguistico ed Etnografico dell'Italia e della Svizzera Meridionale, 2 voll. Milano, Unicopli, 1988; Scheuermeier, "Les anciens procédés", cit., pp. 92-93.
- (17) W. Meyer - Lübke, "Zur Geschichte der Dreschgeräte", in *Wörter und Sachen. Kulturhistorische Zeitschrift für Sprach- und Sachforschung*, a cura di R. Meringer, W. Meyer - Lübke, et. alii, Heidelberg 1909, pp. 211-244; H. Schuchardt, "Sachwortgeschichtliches über den Dreschflegel", "Zeitschrift für Romanische Philologie", 34, (1910), pp. 257-294.
- (18) Scheuermeier, *Il lavoro dei contadini*, cit., pp. 121-132.
- (19) Scheuermeier, "Les anciens procédés", cit. p. 93.
- (20) Ivi, cit., p.125.
- (21) Cfr. M. Trojan, "Dreschflegel in Europa", "Ethnologia Europea", 13.1, (1983), pp. 203-227 e Z. Klodnicki, E. Klosek, A. Szymański, "Zur Systematik der Dreschflegel" in Europa, ivi, pp. 85-96.
- (22) V. Tanara, *L'economia del cittadino in villa*, Venezia 1644, p. 454, scrive: "Battesi ò tritasi la paglia del grano da noi in trè modi: da Huomini con verghe cerchiate di ferro, e perciò cerchie si nominano, da Toscani dette correggiate".
- (23) Navigais www3.pd.istc.cnr.it/navigais-web/ sub voce *correggiato*, carta 1473. Per un'accurata analisi etimologica del lessico riguardante la trebbiatura, in area veneto-friulana, si rimanda a G. B. Pellegrini, C. Marcato, *Terminologia agricola friulana*, I, Società filologica friulana, Udine 1988, pp. 141-160. Il termine *madèrta*, che designa in alcune località la vettura, deriva da *materula (da cui anche mattarello) derivato da 'mataris' (REW 5402), in ori-

- gine 'giavellotto' (di origine gallica), *ivi.*, p.152. Nei dialetti ampezzano, cadorino e agordino, *madèrła*, da cui *badèrła*, significa anche gran chiacchierona, donna che parla a vanvera, ciarlina e si riferisce quindi, metaforicamente, alla lingua che si muove liberamente, in un senso o nell'altro come la vetta del correggiato. Cfr. Pallabazzer, *Gente di montagna*, cit. p. 103. Ricordiamo che la forma fallica della vetta ha pure un'evidente connotazione sessuale e, in area anglosassone, uno dei significati di 'flail' era 'pene', cfr. G. Williams, *A Dictionary of Sexual Language and Imagery in Shakespearean and Stuart Literature*, The Athlone Press, London 1994, sub voce.
- (24) Riprendo questa testimonianza tratta da A. Bobbio, *Memorie*, a cura di C. Manganelli, Alessandria 1982, pp. 54-55, dall'articolo di Franco Castelli, "Il flagello dei contadini", cit., p. 504. Comet, con riferimento alla Francia, scrive che nelle zone a mezzadria erano i padroni a spingere per la trebbiatura all'aperto, appena dopo la mietitura, per avere subito a disposizione la parte spettante in cereali, cit. p. 343.
- (25) Testimonianza orale di Celestino Vallazza, nato 1943, Corte (Pieve di Livinalongo), 5. 11. 2020, ril. D. Perco.
- (26) E. Guillaumin, *La vie d'un simple: mémoires d'un métayers*, Nelson ed., Paris 1922, p. 70, I edizione Stock 1904.
- (27) La capienza di un'aia di 10 metri di lunghezza per 2,5 di larghezza era di 96 mannelli, corrispondenti a due covoni per ogni fase di battitura. Testimonianza orale di Franco Deltedesco, Pieve di Livinalongo, 30.10. 2020, ril. D. Perco. Cfr. dello stesso, *Lavori contadini a Fodom*, Istituto bellunese di ricerche sociali e culturali, Belluno 1983.
- (28) V. Niccoli, A. Fanti, *Meccanica agraria II: dal seminare al compiere la prima manipolazione dei prodotti*, II ed. Hoepli, Milano 1925, p. 286.
- (29) I due diversi modi di impugnare il correggiato, nel momento in cui si abbassa per battere i cereali, sembrano dipendere dalla tipologia della congiunzione tra il manfanile e la vetta. Una testimonianza interessante è riportata da Antoine Paillet nel volume *Archéologie de l'agriculture en Bourbonnais. Paysages, outillages et travaux agricoles de la fine du Moyen-âge à l'époque industrielle*, Éditions Créer, Nonette 1996, p. 305. Sulla base delle informazioni di anziani contadini, l'autore scrive che i correggiati più antichi avevano una vetta che girava liberamente attorno al manfanile a 360 gradi e quindi si impugnavano a mani chiuse e salde e non era necessario far girare il manfanile con le mani, come invece accadeva con i correggiati più recenti, soprattutto quelli cerchiati in ferro.
- (30) Testimonianza orale di Celestino Vallazza, Alleghe, 20.10. 2020.
- (31) Cfr. L. C. Vallazza, *Corte (Livinalongo del Col di Lana). Spirito e vita di una comunità*, Istituto bellunese di ricerche sociali e culturali, Belluno 1992, p. 68.
- (32) Testimonianza orale di Celestino Vallazza, Alleghe, 20.10. 2020. A Corte (Pieve di Livinalongo), un paese a 1600 metri di altitudine, la produzione media di cereali per una famiglia di 6 persone, fino agli anni 60 del '900, era la seguente: 6-7 *cialvie* di frumento, 10 *cialvie* di segala, 30-40 *cialvie* di orzo. Una *cialvia* corrispondeva a 12-13 kg.
- (33) A. Menardi Illing, *I giorni, la vita in Ampezzo nei tempi andati*, Nuove edizioni Dolomiti, Maniago 1990, pp. 72-73.

- (34) M. L. Meoni, *Sfumature e valori dell'unicità. Una ricerca antropologica*, Laboratorio Etnoantropologico, Siena 1990, pp. 55-57.
- (35) R. Mecenero, *Crespadoro (Brevi storie paesane)*, Vicenza 1979. Si veda anche E. Borsatto, "Grano, granoturco e riso", in *La cultura dei contadini*, a cura di G. B. Pellegrini, Neri Pozza ed., Vicenza 1997, pp. 159-215.
- (36) Questa espressione, letteralmente 'macchina a sangue' era usata per tutti gli strumenti di lavoro manuale in agricoltura. Cfr. D. Coltro, *La terra e l'uomo. Cultura materiale del mondo agricolo veneto*, Cierre, Sommacampagna 2006, p. 493.
- (37) Scheuermeier, *Il lavoro dei contadini*, cit., p. 128.
- (38) A. Maresio Bazolle, *Il possidente bellunese*, a cura di D. Perco, vol. II, Feltre, 1987, pp. 39-41. Il manoscritto fu redatto dal 1868 al 1890. L'autore era nato nel 1818.
- (39) Questa coesistenza si evince anche dal trattato di G. B. Barpo, *Le delitie, e i frutti dell'Agricoltura e della Villa*, Venezia 1634, p. 248, nel capitolo dedicato al granoturco (sorgo): "Quando è maturo raccogli, batti con forti bastoni, o col battitore delle biade da spica, secca diligentemente al Sole, se vuoi che rimanga, lucido, sano, e vendaresco..".
- (40) Cfr. Mingote Calderon, "The use of flail", cit. p. 169; C. Llaty, "Le fléau, la planche et le mulet. Légrenage des céréales dans les Alpes du Sud", "Le monde alpin et rhodanien. Revue régionale d'ethnologie", 1 (1997), pp. 83-100.
- (41) C. Parain, "Les anciens procédés de battage et de dépiquage en France", cit. p. 21.
- (42) Si veda ad esempio per il Nord Europa: A. Sandklef, *Singing Flails. A study in threshing-floor constructions, flail-trashing traditions and the magic guarding of the house*, FF Communi-
- cations, 136, Academia Scientiarum Fennica, Helsinki 1949.
- (43) Vallazza, *Corte (Livinallongo del Col di Lana)*, cit., p. 67.
- (44) Castelli, *Il flagello dei contadini*, cit., p. 503.
- (45) G. B. Rossi, *Civiltà agricola agordina. Appunti etnografico-linguistici*, Nuovi Sentieri ed., Belluno 1982, p. 173: " smettetela di battere disordinatamente perché ci fate perdere il ritmo".
- (46) Pallabazzer, *Gente di montagna*, cit, p. 103.
- (47) Scheuermeier, *Il lavoro dei contadini*, cit. p.127.
- (48) Sul gesto tecnico cfr. A. Leroi-Gourhan, *Il gesto e la parola, La memoria e i ritmi*, vol. II, Einaudi, Torino 1977, pp. 361-363.
- (49) S. Bonanzinga, "Forme sonore e spazio simbolico. Tradizioni musicali in Sicilia", "Archivio delle tradizioni popolari siciliane", 31-32, (1992) pp. 40 - 41.
- (50) Rossi, *Civiltà agricola agordina*, cit., p. 215.
- (51) Si sentiva dire "sen come che i tracheteia! I fréla... de cater... de cinch... de siech e così via". Testimonianza orale di Celestino Vallazza, nato 1943, Corte (Pieve di Livinallongo), 12.10.2020, ril. D. Perco
- (52) Ringrazio per questa informazione, derivante dalla sua esperienza personale, il prof. Matteo Rivoira, con cui mi ha gentilmente messo in contatto Franco Castelli.
- (53) I. Peter, "Die Getreideernte im Saalfeldener Becken vor dem Einzug der modernen Landtechnik", "Mitteilungen der Gesellschaft für Salzburger Landeskunde" MGSL, 133 (1993), pp. 367- 412. Ringrazio Peter Wollner ed Emanuela Gorza, di Salisburgo, per l'aiuto nella traduzione.
- (54) *Continuum Encyclopedia of Popular Music of the World, II, Performance and Production*, a cura di J. Sepherd, D. Horn et alii, Continuum

- ed, New York, London 2003, p. 134, sub voce 'Frailing'.
- (55) N. Gosselin (Frères Gilles), *Les choses qui s'en vont...*, Édition de la Tempérance, Montréal 1918, pp. 92-93. Nello stesso brano è riportato il ritornello cadenzato, che ritmava il lavoro dei trebbiatori: "Quand j'étais dans les champs de pois, j'en cuyais deux, j'en mangeais trois: P'tit petouch' Petit petingue, Son p'tit petouche, son p'tit petingue, Son p'tit petouch' la belle avé moi".
- (56) E. Leroy Ladurie, *Il Carnevale di Romans*, Rizzoli, Milano, 1981, p. 188
- (57) G. Kezich, A. Mott, "La sacra trebbia. Archetipi del magismo agrario nel revival folklorico mitteleuropeo", in *La danza degli archetipi. Alle radici del linguaggio simbolico*, a cura di F. Mailand, U. Sansoni, Edizioni del Centro camuno di studi preistorici, Capo di Ponte 2018, p. 103. L'articolo è uno degli esiti dell'importante progetto transnazionale "Carnival King of Europe". Si veda G. Kezich, *Carnevale re d'Europa. Viaggio antropologico nelle mascherate d'inverno*, Priuli e Verlucca, Ivrea, 2015.
- (58) Kezich, Mott, "La sacra trebbia", cit., p. 104.
- (59) Parain, "Les anciens procédés de battage", cit., p. 20.
- (60) C. Pazzagli, "Colture, lavori, tecniche, rendimenti", in *Storia dell'Agricoltura italiana, III, L'Età contemporanea*, a cura di R. Cianferoni, Z. Ciuffoletti, L. Rombai, Accademia dei Georgofili, ed. Polistampa, Firenze 2002, p. 71.
- (61) A. Lazzarini, "L'agricoltura veneta nell'Ottocento e il processo di meccanizzazione", in *Scienze e tecniche agrarie nel Veneto dell'Ottocento*. Atti del secondo seminario di storia delle scienze e delle tecniche nell'Ottocento Veneto, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed arti 1992, pp. 85-86.
- (62) A. Volpe, *Terra e agricoltori nella provincia di Belluno*. Memoria premiata dalla Giunta pell'Inchiesta agraria, Tipografia Deliberali, Belluno 1880.
- (63) Maresio Bazolle, *Il Possidente bellunese*, cit. p. 41
- (64) Nella zona dolomitica, nonostante qualche tentativo di introdurre piccole trebbiatrici meccaniche, difficili da usare per la morfologia del terreno e la conformazione dei fienili, la trebbiatura manuale con il correggiato si conserva a lungo. C'è ancora qualche famiglia che ricorre all'uso di questa tecnica per battere l'orzo coltivato negli sparuti campi rimasti nella zona. Testimonianza orale di Celestino Vallazza, nato 1943, Corte (Pieve di Livinallongo), 8.11.2020, ril. D. Perco.
- (65) Nel Museo della civiltà contadina di Grancona (VI) è conservata un'interessante collezione di trebbiatrici, raccolte nel corso degli anni da Carlo Etenli. Cfr. F. Dalla Libera, *Attività agricole e tradizioni venete nelle collezioni di Carlo Etenli*, Geografica editrice, Vicenza 2004.
- (66) Sulla lunga persistenza del correggiato come arma, dalle rivolte dei contadini tedeschi illustrate nelle incisioni di Dürer alle rappresaglie dei campesinos contro i fascisti durante la guerra civile spagnola, raccontate da Hemingway, si rimanda al già citato articolo di Franco Castelli.
- (67) D. Parbuono, "Appunti per un approccio demoantropologico ai folclorevalismi contemporanei", in *Rievocare il passato: memoria culturale e identità territoriali*, a cura di F. Dei, C. Di Pasquale, Pisa University Press, Pisa 2017, p. 100.
- (68) R. Bazin, *Les italiens d'aujourd'hui*, Calmann Levy ed., Paris 1894.